

Mario Dentone

**DONNA
DI CARTA VELINA**



EDIZIONI DEL LEONE

*a mia figlia Marzia
e alla sua generazione*

Ho ritrovato questi tre blocchi di note abbandonati nel vecchio baule dei libri, dimenticati dal giorno in cui decisi di venir qua, partendo dal paese dove avevo vissuto dieci anni, donna sola, forse felice, forse semplicemente illusa. Li ho cercati dopo essere stata là, oggi, a distanza di molti mesi, quando appunto fuggii, lasciandomi alle spalle non solo quei dieci anni, ma me stessa, come fossi morta anch'io, quella notte, col solo proposito di vivere giorno per giorno, come a sfogliare un calendario, gettar via, accartocciato, ogni giorno trascorso, vivendo sempre un oggi.

Il piccolo cimitero sul mare appare da fuori come una ripida bianca scalinata, fra coppie di vecchi cipressi, ormai curvi a furia di vento, e viottoli ghiaiosi, muretti di rossi mattoni. Un cimitero come un giardino. Ho cercato la tomba fra tante di facce conosciute in quegli anni: il vecchio farmacista, per esempio, che mi sorrideva ogni volta, l'oste grosso e pelato, i baffoni ingialliti dal fumo, che stava sempre sulla soglia dell'osteria in attesa dell'arrivo dei pescatori. Poi ho riconosciuto altri volti, nelle foto, giovani e vecchi... Ma la morte azzera tutto e fa tutti uguali. Ho trovato la tomba e ho sorriso, dolcemente, forse qualche lacrima andava per suo conto ma lasciavo stare, e intanto riuscivo a sorridere. Mi ha riscossa il rosso del sole all'orizzonte, e una brezza fredda dalle colline: così sono tornata, col freddo dentro.

Questi appunti hanno già l'odore della polvere, eppure sono passati soltanto mesi, nemmeno anni; ma forse non è il tempo, forse tutto vien da dentro, da una rinnovata, ritrovata serenità che permetta di riaprire le vecchie stanze che si credevano definitivamente chiuse, i vecchi cassetti dimenticati.

BLOCCO 1°

Vorrei correre a rompicollo per questa discesa lucida nella pioggia, nel buio, nel silenzio, ma non posso; ormai ho trentatré anni, me lo ha ricordato mia madre. Eppure sarebbe così bello dimenticare l'età, poter chiudere gli occhi e immaginar di volare, leggera, senza peso, senza meta e senza senso. Vorrei vivere, ecco, senza senso, far gare con le nuvole e col vento. E sorridere. Cantare. Dormire... Ma non mi è più concesso. Privilegi d'infanzia che si perdono con gli anni. Se corre urlando nella pioggia un bambino è un gioco e la gente sorride badando soltanto che non cada; se corre nella pioggia cantando un adulto è un pazzo e si deve fermarlo. Alias: bisogna darsi comunque una maschera di normalità. Alias: una persona non può essere se stessa, cioè vera.

A proposito: mi chiamo Vera.

... Il treno che riportava mia madre in città, con le lacrime agli occhi di tutte le madri, è entrato in galleria come un lombrico che si rifugia nella terra. Stavano suonando i due campanelli nelle opposte direzioni, quindi i due treni si sarebbero incrociati in galleria. La stazione era deserta e l'ho contemplata a lungo, nella pioggia fine fine contro le scarse luci gialle delle tettoie. Ho sempre amato, chissà perché, l'odor di ferrovia: ruggine sassi rotaie... Le rotaie come la vita spariscono sempre nel buio. Ma le rotaie riappaiono. E di là? Le nostre stazioni di riviera sono piccole isole sulla costa, boccate d'aria davanti al mare agli ulivi ai pini nei brevi tratti di cielo aperto e di case arrampicate sulle colline...

Stavo camminando frettolosamente sotto la tettoia del primo binario per raggiungere l'auto sul piazzale, quando, abbracciata a un pilastro di cemento, ho scorto la sagoma di un uomo vestito di stracci inzuppati, un basco sul capo, la barba ispida, macchiata di giallo e di bianco,

e due occhi che non dimenticherò, grandi e neri, fissi, che mi guardavano come a cercarmi. Lì per lì sono stata incerta se fuggire o fermarmi, così ho rallentato, e ho potuto scorgere due labbra gonfie, quasi penzolanti, un filo di saliva, e ho sentito un affanno roco, come un rantolo estremo. Non ho resistito e sono fuggita senza riparo sotto la pioggia fino all'auto: sì e no cinquanta metri, ma sufficienti per bagnarmi.

Mi sono coricata subito, senza neanche cenare, infreddolita e rannicchiata ad ascoltare la pioggia fuori, nel buio... La notte annulla tutti i colori della vita. Moriamo ogni sera? Ho chiuso gli occhi per ascoltare... il buio... ascoltare il silenzio.

... Il mondo è bianco e tutti i colori più deboli che al naturale, come in una fotografia sovraesposta; i contorni sfumati, i particolari impalliditi, fra l'ombra e la luce non vi sono confini, e la troppa luce fa chiudere gli occhi. La breve discesa di mattoni che conduce alla piazzetta costeggiando la scogliera mi fa ripensare bambina nell'immenso cortile, quando correvo ridendo e urlando, senza pensieri, fino a lasciarmi rotolare sull'erba delle aiuole. Il mare è immobile come vetro fuso versato cautamente attorno al muro che delimita il porticciolo davanti alla piazzetta. Fra pochi minuti, alle dieci è scritto sui manifesti, dal portoncino verde al numero due del carruggio apparirà il corteo ed io, vestita di nero, assisterò muta, in disparte, confusa fra la gente che immagino sia tanta. Son sola, invece, estranea, e osservo da dietro gli scuri occhiali dodici bambini vestiti d'un saio bianco come la luce (bambini di luce) sfilare tenendo fra le braccia protese ciascuno una cassetta di alluminio luccicante non più grande d'una scatola da scarpe, che ad ogni passo lancia un bagliore dritto in viso, e sono dodici lampi come svirgolate di spade roventi, e dietro quei bambini altrettante bambine in fila per due, alte uguali, anch'esse bianche in una veste bian-

ca, scalze, che gettano in aria manciate di fiori chiari, leggeri, che ricadono a terra dolcemente, senza rumore, disegnando alle loro spalle una variopinta pista fiorita...

Ho lasciato transitare davanti a me quel corteo innocente, quindi mi sono mossa per accodarmi quando da dietro un'ombra, la prima ombra di questo mattino, s'è allungata sovrastandomi.

Mi sono bloccata, come paralizzata, poi, richiamando in me tutta la forza della buona coscienza, mi sono scostata verso il muro d'una di quelle vecchie case alte alte che sembrano pendere, e ho visto Dario. È bello, elegante in un abito blu gessato, con radi puntini bianchi qua e là. È perfetto perché è bello, ed è bello fino alla perfezione e io rabbrivisco. Gli sorrido appena ma lui è immobile, mi guarda ma è come se non mi vedesse; i suoi capelli biondi, sottili e dritti, finalmente sono puliti e composti, gli occhi neri sono grandi e sembrano generati da una caverna, e ricordo che i primi tempi mi apparivano minacciosi, e invece erano dolci, comprensivi. Le bambine hanno disegnato un sentiero di fiori e attendono Dario schierate sulla piazzetta, davanti al mare. La luce è ancor più bianca, quasi un'immagine che stia gradatamente svanendo, e tutto è silenzio. Le finestre delle case sono chiuse, le saracinesche dei negozi abbassate; questa morte fa paura anche solo a pensarla, come a vergognarsi che anche qui possa arrivare. Ma è arrivata.

IL SANGUE È BIANCO IN QUESTA GUERRA DEL RIFIUTO.

«Dove vai?» gli chiedo sottovoce, ma lui, come una statua, guarda dritto davanti a sé, verso il porticciolo e la piazzetta, e sorride soltanto ai bambini. Poi va verso di loro, lentamente, ma con passo sicuro... Dario era la gioventù. «Dario, dove vai?» gli chiedo ancora, alterando la voce. «Dario!» infine urlò, senza più freni, mentre lui è già ab-

bastanza avanti. «Aspettami, dove vai?» e intanto comincio a correre per raggiungerlo; e nella corsa sull'acciottolato sconnesso dal tempo, ubriaca di luce ed emozione, rischio di cadere sui tacchi alti... «Ti stanno bene, i tacchi alti, perché ti slanciano verso il cielo» diceva spesso sorridendo... «Dario» chiamo ancora, sottovoce, quando gli sono nuovamente vicina: «cos'è questa sceneggiata? Tu con questi bambini? Dove vai, vestito così?». Lui finalmente si ferma e si volta a fissarmi con i suoi occhi neri e profondi, poi però riesce anche a sorridermi, mi fa una carezza sul viso e mi dice, con voce limpida e ferma: «Vado alla festa dei nuovi bambini». «Quale festa?» «Sono morto, però dopo aver vinto la mia guerra bianca. Le mie ceneri, impalpabile corpo, come la roba, sono in quelle cassette affidate a loro che le disperderanno. Un'intera generazione nel vento». Mi indica i bambini che tutti assieme lo salutano felici con cenni delle braccia. «E perché questo?» gli chiedo. Lui scuote il capo. «La società non spiegherà mai loro cos'è la roba, il male, la vergogna. La società non dirà mai per tempo ai bambini come non dovranno morire. Perché chissà, alla società vien bene che muoiano così, destinati, e noi dobbiamo impedirlo. Io ho spiegato loro cos'è e come ti riduce; appunto in quelle cassette. Io ho già fatto la mia esperienza» prosegue dopo un sospiro: «Grazie a te, prima, e grazie a te, dopo, nel bene e nel male, nell'amore e nella pietà, resurrezione d'una età senza vento, come ti dicevo, ricordi? Tutto ciò con la speranza che loro rifiutino per tempo la guerra bianca e non cadano nel tranello della pace finta».

È tornato serio e pallido, dicendo ciò, e anche la sua voce è andata facendosi grave, quasi solenne, e mi ha fatto rabbrivire. «Però tu sei qui» gli dico, e tendo una mano per toccarlo, ma lui mi evita. Allora corro verso i bambini urlando: «Fatemi vedere cosa c'è nelle vostre cassette! Dario è là, eccolo!». Ma... sulla piazzetta i bambini sono spari-

ti, anche i fiori sono spariti, anche Dario... Sono sola fra le case e il sole, e tutto tace... Dalle persiane la luce di questo mattino mi ferisce e per la prima volta mi dà fastidio. Ho pianto sognando perché da qualche tempo rifiuto di piangere vivendo. Dario è fuori da me, ormai, come ho potuto ritrovarlo in un sogno se ieri?...

Ieri? Ieri mia madre, una grigia donna in una grigia giornata di pioggia fine silenziosa sul paese, sulle barche ormeggiate, e l'acqua che scivolava dai carruggi verso la piazzetta deserta.

... Ho sempre desiderato ricostruire la mia vita sugli attimi che più facilmente ci lasciamo scorrere sopra senza tracce, convinta che proprio essi determinino la nostra esistenza, perché ormai il resto è consumato e cancellato, come se nelle nostre tasche fossero rimasti soltanto spiccioli del senso di vivere, come per Massimo, lo scrittore, cui per esempio non ho saputo negare, anche per stasera, la piccola gioia d'invitarmi in pizzeria.

Mia madre è salita sul treno piangendo del fallimento d'una giornata trascorsa insieme per il mio trentatreesimo compleanno; ma so già che tornerà alla carica presto, come ormai fa da dieci anni, da quando cioè decisi di venire a vivere in questo paese sul mare, donna sola col mio lavoro in fabbrica al quale sono votata come un'altra donna si voterebbe al ruolo di moglie e di madre. Mia madre non capirà mai che la vita è una scelta e la solitudine una sensazione debole come una malattia che fa amare ancor più la vita. Voglio vivere senza chiedere agli altri per non dover mai dire grazie. Dare io, piuttosto, senza attendere gratitudine. I primi tempi questo appartamento fu un vero e proprio porto di mare, specie dal venerdì alla domenica sera: amiche dalla città, amici che però non si facevano più vivi appena capivano che, sì, mi piaceva stare in compagnia, discutere, ridere, ma basta, che il resto non mi